

SUICIDIO A PALERMO.

Il conduttore: «Mi assumo tutte le mie responsabilità»
Il ruolo della tv. Parlano Curzi, Brancoli, Minoli, Volcic



Rodolfo Brancoli, in alto
da sinistra
Demetrio Volcic
e Sandro Curzi
Ansa



Michele Santoro conduttore della trasmissione «Tempo reale»

Gianni Napoli/Adnkronos

Santoro: «Non staremo zitti»
Polemica sui limiti dell'informazione nei talk-show

Drammaticamente si ripropone il dilemma: fornire solo notizie o cercare di andare oltre. Michele Santoro, conduttore di Tempo reale, la trasmissione da cui il sindaco Orlando ha lanciato le sue accuse al maresciallo Lombardo, afferma «La risposta al dolore non può essere il silenzio. La ricerca della verità deve continuare. A qualunque costo? Ecco come la pensano Sandro Curzi, Rodolfo Brancoli, Demetrio Volcic e Giovanni Minoli»

MARCELLA CIARRELLI

ROMA «Sono profondamente addolorato per quanto è accaduto, per quest'altra morte che va ad allungare la lista infinita dei morti in Sicilia. Ma la risposta al dolore non può essere il silenzio: la ricerca della verità deve continuare. Abbiamo il diritto di sapere da chi e da cosa il maresciallo Lombardo volesse proteggere i suoi familiari» Michele Santoro, conduttore di «Tempo reale», la trasmissione che nella puntata del 23 febbraio si era occupata della situazione a Terrasini e dalla quale il sindaco di Palermo Leoluca Orlando aveva lanciato il suo allarme, reagisce con dolore ma anche con fermezza a quanto è accaduto. «Per quanto ci riguarda - dice Santoro - siamo pronti a valutare tutte le responsabilità, convinti della correttezza del nostro operato. L'inchiesta non deve essere dimenticata, la lotta alla

mafia non deve essere interrotta. Informazione come battaglia civile o asettica, solo per fornire notizie? Il dilemma diventa di stringente attualità davanti al dramma che si è compiuto l'altra notte. Un tema difficile, scottante. Che si intreccia, inevitabilmente, con altri, a cominciare da quello di stringente attualità della presenza dei politici nei talk show. Ecco come la pensano «a caldo», alcuni addetti ai lavori, colpiti anche loro nonostante anni di esperienza dalla fine crudele e amara del maresciallo Lombardo. Sandro Curzi direttore del Tg di Telemontecarlo, insiste sulla difesa dei suoi familiari che Lombardo ha, forse, creduto di ottenere con il suo gesto estremo: «Bisogna far luce su quelle parole, ci aiuterà a capire molte cose del clima avvelenato che c'è di nuovo in Sicilia. Per quanto riguarda le responsabilità di una trasmissione televisiva, dico che i giornali e le televisioni devono continuare a fare il loro lavoro fino in fondo. Il loro compito è di approfondire, aiutare a capire, anche se in questo momento non riesco a valutare fino in fondo la posizione di Orlando. D'altronde, se il maresciallo Lombardo avesse voluto far sentire la sua voce sull'argomento credo che Santoro sarebbe stato ben contento di ospitarlo. Qualsiasi tipo di limitazione a trasmissioni come «Tempo reale» credo sarebbe contro la libertà di tutti. Ferma restando, sia chiaro, la possibilità del diritto di replica da parte di tutti non solo degli uomini importanti. Non dimentichiamoci che siamo parlando di lotta alla mafia e del nuovo momento di emergenza che in Sicilia si sta vivendo». Rodolfo Brancoli editorialista del Corriere della Sera, sottolinea che «la responsabilità di tipo giornalistico ci sarebbe nel momento in cui ci fosse qualcosa detto dal giornalista stesso o rivelato da testimonianze da lui raccolte. Qui si parla di un qualcosa detto da uomini pubblici, da un politico noto come Orlando. In questo caso c'è in partenza una presunzione di autorevolezza. Questi signori quindi dovrebbero essere in grado di assumersi le loro responsabilità. Certo, questo tipo di trasmissioni per il loro impianto si espongono a situazioni di questo genere. Hanno un margine mag-

giore di rischio di altre che, valutandolo volta per volta, vale però la pena di correre. Garantendo sempre il massimo di affidabilità nelle scelte giornalistiche effettuate». «La televisione dilata certamente le opinioni, ma non vedo come si possa oviare a questo», dice Demetrio Volcic, ex direttore del Tg1. «Probabilmente - aggiunge - se Orlando avesse detto le stesse cose a un giornale la cosa non avrebbe avuto un eco nazionale mentre è avvenuto dato il contenitore che Santoro gli ha messo a disposizione. D'altro canto è noto che esiste un rapporto tra i mass media e questo tipo di emulazione o di azioni estreme. All'inizio del secolo un giornalista americano di un quotidiano di provincia pubblicò per la sua città tutti gli assassinii avvenuti nel mese per vedere quale sarebbe stata la reazione. Gli omicidi aumentarono. Da noi è accaduto per quelli che gettavano le pietre sulle autostrade. Quando la tv ha spento i riflettori non è più successo. La televisione, quindi, è colpevole soltanto perché è un fortissimo megafono a queste tendenze. Stabilire dove finisce il diritto alla cronaca e comincia la necessità di non render noti gli avvenimenti mi sembra quasi impossibile. Il vero problema nazionale, a mio avviso, è l'esplosivo tono generale sia per quanto riguarda i politici, la televisione i dibattiti che si attorc-

gliano intorno a un falso problema magari partendo da una frase male interpretata». Giovanni Minoli, il papà di Mixer, ribadisce la proposta avanzata nei giorni scorsi, anche se il suo pensiero era più legato alla situazione politica. Che, comunque, anche in una vicenda umana come quella del maresciallo Lombardo, entra. E come «A nessuno si riconosce più un ruolo sopra le parti, autorevole. Per questo, per uscire dagli equivoci ho proposto di non invitare più i politici nelle nostre trasmissioni, di non trasmettere spot elettorali per tutta la durata del governo Dini, in modo da non sentir più parlare di questa par condicio che sta diventando l'alibi di tutti mentre sarebbe meglio discutere dalla commissione Pivetti e dall'antitrust. Noi che abbiamo contribuito a portare la politica tra la gente dovremmo avere il coraggio di fare un passo indietro rinunciando a un po' del nostro potere professionale, per costringere il successo. La televisione, quindi, non è alternativa se non riusciamo a mostrare che il re è nudo. Ogni caso che viene fuori, pubblico o privato risente di questa situazione. Ogni giorno ci saranno mille casi, anche come quello di Palermo. E noi ci presteremo sempre a fare le foglie di fico che coprono i problemi veri».

Giovanni Paolo II commenta le rivelazioni del procuratore Vigna sugli attentati del 1993

«Cosa Nostra contro di me? È possibile»

Giovanni Paolo II, in una parrocchia romana, ha detto di «tenere possibile» la tesi del procuratore capo di Firenze, Pier Luigi Vigna, che Cosa nostra fece esplodere nel luglio 1993 le bombe a S. Giovanni in Laterano ed a S. Giorgio al Velabro come «risposta» alla sua ferma condanna della mafia. Ha messo in guardia da chi vive, ritenendolo normale, di «traffici illeciti e criminali». Il card. Ruini ha aggiunto che si tratta di «un'ipotesi verosimile»

ALBERTO SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO È da «ritenere possibile» la tesi del Procuratore capo di Firenze Pier Luigi Vigna, secondo il quale gli attentati del luglio 1993 a S. Giovanni in Laterano e a S. Giorgio al Velabro fossero state a «una risposta di Cosa nostra» alla ferma condanna della mafia pronunciata dal Papa nella Valle dei Templi ad Agrigento. Lo ha affermato lo stesso Giovanni Paolo II rispondendo ad una domanda di un giovane mentre di intratteneva ieri mattina dopo la

Messa a colloquio con un gruppo di fedeli alla presenza del cardinal vicario Camillo Ruini e del parroco della chiesa di S. Maria del Soccorso appena visitata nel quartiere di Tiburtino III. Il cardinal vicario Camillo Ruini più esplicitamente ha dichiarato dopo la visita del Papa alla chiesa del Soccorso, che «è verosimile l'ipotesi dei magistrati che probabilmente hanno elementi che portano in questa direzione» ossia che «la mafia abbia voluto colpire an-

che la Chiesa». Il presidente della Cei ha voluto far riferimento oltre alle dichiarazioni di Pier Luigi Vigna a quelle rese otto mesi fa dal Procuratore capo di Roma, Michele Corbo che illustrò i motivi di otto ordini di custodia cautelare per Ruini ed altri capi della mafia, per far marciare che fin dal primo momento l'ipotesi che fu avanzata dai vertici vaticani portava nella stessa direzione alla quale sono ora pervenuti sulla base di prove acquisite i magistrati di Firenze di Milano e di Roma. «Comunque - ha aggiunto il card. Ruini - l'attentato del 1993 non ha mutato il clima di serenità tra i miei collaboratori ma ha cambiato invece la loro sistemazione logistica dal momento che il Vaticano è stato seriamente danneggiato da quella esplosione». Che Giovanni Paolo II fosse convinto di questa tesi anche se non l'aveva mai dichiarato ufficialmente fu chiaro quando visitando la sua Basilica subito dopo l'attentato del luglio 1993 anche alla presenza

del presidente Scalfaro disse in un discorso che si era voluto colpire «il cuore della cristianità» e quindi la sua persona come «vescovo di Roma» da parte di «forze oscure e pericolose della criminalità organizzata». Ed il cardinal vicario, Camillo Ruini, alluse nuovamente a questa ipotesi allorché celebrò alcuni giorni dopo sul sagrato della Basilica di San Giovanni in Laterano una Messa per una riflessione davanti ai molti fedeli intervenuti e per condannare gli artefici dei danni enormi provocati, sul piano dell'arte e della civiltà, con i loro «gesti insensati» nelle due importanti chiese romane a Firenze ed a Milano. D'altra parte fu chiaro a tutti che fosse mafiosa la manca di quelle micidiali esplosioni con le quali mirando alla Chiesa si voleva alzare il tiro sul piano nazionale e mondiale. Nessun Pontefice prima di Giovanni Paolo II, aveva gridato il 9 maggio 1993 mentre era in visita nella Valle dei Templi ad Agrigento con l'indice accusatorio ri-

volto ai mafiosi chiamandoli per nome «Convertitevi una volta vera al giudizio di Dio». Ed aggiunse stringendo nel pugno il pastorale con un Gesù Cristo sofferente quasi ad impersonare il dramma del popolo siciliano. «Dio ha detto non uccidere, nessuna agglomerazione umana mafia, può calpestare questo dritto santissimo di Dio». E definì i fenomeni mafiosi «frutto dell'opera del demonio». Per questo Giovanni Paolo II che il 28 aprile 1994 in seguito alla rottura del femore non poté essere a Catania e poi a Siracusa per continuare il suo discorso contro «le forze perverse della mafia» a circa un anno da quello di Agrigento ha voluto compiere queste due visite dal 4 al 6 ottobre scorso. In tale occasione Papa Wojtyła di fronte a folle immense che lo hanno accolto ha non solo ribadito la condanna della mafia ma invitato «le forze sane del popolo siciliano che sono la maggioranza ad unirsi per sconfiggerla».

DALLA PRIMA PAGINA
Giustizia senza veleni

nerale dell'Arma dei carabinieri quando dice di respingere le manifestazioni postume di solidarietà Lombardo, come ognuno di noi, aveva tutti i diritti che nessuno alludesse a lui, sospettasse di lui facesse pubblici riferimenti a lui. La verità e la giustizia non passano così per le strade unilaterali di un talk-show. Se di Lombardo si sa qualcosa, ora, è che dopo aver comandato la stazione di Terrasini, era andato nella Dia e poi nei Ros, corpi selezionati.

Ma - ripetiamo - non è questo che conta. Duole riversare su un uomo come Orlando un peso gravoso. Orlando è uomo generoso, impulsivo, cattivo custode dei propri umori. È uomo che ha rischiato e rischia personalmente e che dovrebbe perciò sapere bene cosa voglia dire, in Sicilia, dove la morte è sempre dietro l'angolo, lanciare un richiamo, un sottinteso, un'insinuazione come ha fatto lui, invitando ad indagare sul predecessore dell'attuale comandante dei carabinieri di Terrasini. Nella città dei veleni dei corvi delle lettere anonime, non si può aggiungere neppure un grammo di intolleranza o di avventatezza sul piatto della bilancia. La giustizia è già così difficile, in Sicilia, senza che vi si sommino anche frasi lanciate in aria, e per di più affidate a un mezzo potente come la televisione in uno dei suoi appuntamenti più emotivamente seguiti.

La nostra non è una «solidarietà postuma», perché lo diciamo e lo scriviamo e lo pratichiamo da tempo occorre tornare alla civiltà e alla correttezza dei rapporti. Occorre abbandonare la pratica del sospetto dell'allusione del discredito. Occorre rinunciare alla stampella giudiziaria per appoggiarsi alla propria debolezza politica, o per cercarvi una scorciatoia verso la verità. Occorre avere di fronte le persone di cui si parla, quando le parole contengono un'accusa infamante e non una semplice e innocua opinione. «La cultura del sospetto non è l'anticamera della verità», diceva Giovanni Falcone. E lo stesso Falcone aveva ammonito proprio Orlando: «Faccia nomi e cognomi, con i fatti, e si assuma la responsabilità di quel che dice. Altrimenti taccia: non è lecito parlare in assenza degli interessati».

Noi siamo certi che Leoluca Orlando sarà costernato di quanto è accaduto sfuggendo totalmente alle sue intenzioni. Ma è importantissimo insistere sulla necessità assoluta che l'imbarbarimento dei rapporti umani e del linguaggio che li accompagna abbia un termine e si torni anzitutto precipitosamente indietro. Non è questione di buona educazione è questione - come si vede - di vita e di morte. Al di là dell'enfasi, dell'irruenza del contrasto persino dell'invettiva che possono far parte della sfida politica, ci sono frontiere inviolabili, quelle dell'insulto, del sospetto, del sarcasmo distruttivo, della denuncia infondata e non provata. Qualunque dissenso di opinioni è lecito, ma qualunque insinuazione che implichi perversità, colpa e illegalità da parte dell'altro (specie se assente) è intollerabile. Non c'è bisogno di garanti, per questo, né di leggi, statuti o codici deontologici. Ora - lo sappiamo - verranno le accuse generiche alla televisione, a questo o a quello, rinfocolando un'intenzione censurata che già è ben visibile. Ma è la politica, prima di ogni altro, a dover assumere una veste più civile da una parte o dall'altra, non è accettabile (e i cittadini ne stanno già avvertendo tutto il fastidio) che si cerchi di prevalere scagliando accuse, calunnie, imputazioni, addebiti pesanti, intenzioni perverse, sospetti «Il carbone se non tinge sporca» diceva ancora Falcone.

È un incidente grave per Orlando il quale è addebito e sa cosa fare. E del resto anche lui è stato vittima della stessa cultura del sospetto, in altre occasioni, e dovrebbe aver imparato a non praticarla. La giustizia, specie a Palermo, è già alle prese con grandi processi e difficili verità avvelenare l'aria è un'operazione irresponsabile. E la politica è già abbastanza esplosiva senza che vi si debba aggiungere la demagogia, o il discredito. Su questa strada dobbiamo fare non uno ma molti passi indietro. (Andrea Barbato)

Omicidio a Palermo
Ucciso un cuoco delle navi Tirrenia



L'omicidio mafioso di Marco Di Forte

Alessandro Fucini/Ansa

A Palermo ancora un omicidio, dopo la recrudescenza della violenza mafiosa a Corleone. Marco Forti 31 anni, è stato ucciso l'altra sera con un colpo di pistola in faccia.

Il fatto è avvenuto nel nono popolare di Borgo Nuovo. Erano da poco passate le dieci e mezzo. L'uomo era in casa della madre e stava guardando un programma alla tv quando è suonato il campanello. A chiamarlo al citofono deve essere stato qualcuno di cui si fidava completamente perché Marco Forti è sceso di corsa in strada indossando solo pigiama e vestaglia. Sotto casa ha scambiato poche parole ad alta voce, poi l'assassino gli ha puntato la pistola alla testa e ha fatto fuoco riuscendo a fuggire.

Al momento gli inquirenti escludono ogni collegamento con i delitti dei giorni scorsi a Corleone e sono piuttosto orientati a ritenere che si tratti di una

esecuzione maturata nell'ambito dello spaccio di droga. L'uomo ucciso a Borgo Nuovo faceva il cuoco sulle navi della società Tirrenia ed era stato segnalato come tossicodipendente. Sia gli investigatori della sezione narcotici sia gli uomini della sezione omicidi della squadra mobile di Palermo sono propensi a ritenere che l'uomo anni fa denunciato per furto e truffa in passato sia stato utilizzato come comere per portare partite di droga sulle navi di linea in servizio tra Napoli e Palermo. E che la sua uccisione sia da collegare ad un regolamento di conti per uno «sgarbo».

Intanto sempre sabato notte un incendio doloso ha semidistrutto l'ingresso dell'albergo Villa Archirafi una palazzina liberty vicina a via Lincoln già bersagliata negli ultimi giorni da una folgia avvertimenti da un collegare al racket delle estorsioni.